

Bartoňková, Dagmar

Prosimetrum, stile misto, nelle opere De beneficiis e Dialogorum libri XII di Seneca

Sborník prací Filozofické fakulty brněnské univerzity. N, Řada klasická.
1996, vol. 45, iss. N1, pp. [53]-64

ISBN 80-210-1546-2

ISSN 1211-6335

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/113929>

Access Date: 22. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

DAGMAR BARTOŇKOVÁ

PROSIMETRUM, STILE MISTO, NELLE OPERE DE BENEFICIIS E DIALOGORUM LIBRI XII DI SENECA

I. DE BENEFICIIS

Ho prestato attenzione, in diversi articoli, allo studio del prosimetrum, stile misto — fenomeno presente nelle letterature europee occidentali già dai tempi greco-romani fino al 13^o secolo — nell'opera di uno dei più grandi autori e pensatori romani: Lucio Annaeo Seneca¹. Ho sottoposto ad analisi dettagliata la sua Apokolokyntosis², l'unica satira menippea della letteratura latina, giunta a noi per intero, ed una delle più originali satire politiche della letteratura mondiale; inoltre, ho analizzato le Epistulae ad Lucilium³ e le Naturales quaestiones, unica opera senechiana di carattere scientifico⁴.

Per completare lo studio del prosimetrum nelle opere di Seneca, vorrei prima analizzare nel presente articolo l'inserimento dei versi nel contesto prosastico dell'opuscolo De beneficiis, dedicato alla morale sociale.

Analizzando l'opera succitata, mi sono resa conto di non aver trovato versi con caratteristica di semplice citazione, sebbene i passaggi dei versi inseriti nel contesto prosastico s'iano quasi in 20 passaggi. Nel De beneficiis i versi, non solo oltrepassano il carattere di una semplice citazione, essendo l'inserimento stesso collegato con una particolare intenzione stilistica dell'autore e con il sostegno delle sue argomentazioni, ma addirittura in sette casi possiamo parlare di esempi efficaci di prosimetrum di valore pieno, in quanto i versi qui rappre-

1 Analizzando il prosimetrum nelle opere senechiane vorrei ricordare soprattutto il libro davvero interessante e stimolante di G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano 1970 ed un altro lavoro che per molti aspetti contrasta frontalmente con i punti di vista di Mazzoli, cioè il libro di J. DINGEL, 1974.

2 Cfr. BARTOŇKOVÁ, D., 1977-78, 216-222.

3 Cfr. BARTOŇKOVÁ, D., 1977-78, 222-237.

4 Cfr. BARTOŇKOVÁ, D., 1995, 5-17.

sentano il vero portatore dell'azione, e senza i quali quindi il contesto risulterebbe incomprensibile; dal punto di vista sintattico, questi versi sono generalmente inseriti nel contesto prosastico circostante.

Tale tesi trova conforto nei seguenti documenti:

Un esempio molto eloquente si trova in 7,5,2 dove il verso virgiliano (Georg. 1, 158) viene inserito organicamente in un ampio periodo subordinato:

Itaque nec fructus tanges colono tuo prohibente, quamvis in tua possessione nascantur, et, si annonae carior fuerit aut fames,

„*heu! frustra magnum alterius spectabis acervum*“

in tuo natum, in tuo positum, in horrea iturum tua.

In 1,7,1 si trova la parte di un verso da Georg. 4, 132 immediatamente inserita nel periodo prosastico come una delle frasi relative. L'omissione di tale verso non solo creerebbe un grave impoverimento del contesto, ma lo stesso testo risulterebbe incomprensibile:

Id autem falsum est; non numquam enim magis nos obligat, qui dedit parva magnifice, qui

„*regum aequavit opes animo*“,

qui exiguum tribuit sed libenter, qui paupertatis suae est oblitus, dum meam respicit, qui ...

Anche in 4,27,2 possiamo notare una parte del verso (in questo caso si tratta di Enn. Ann. fr. 370 V: Verg. Aen. 6, 846) come frase relativa del periodo prosastico: il pronome relativo viene espresso — così come nel caso precedente — in prosa. Tutto il periodo inizia e termina in prosa:

et Fabius, qui

„*cunctando restituit rem*“,

temerarius est?

In 6,41,2 troviamo nel periodo coordinato la prima frase in prosa, mentre la seconda frase viene espressa in verso da Verg. Aen. 12,11:

Ego paratus sum:

„*nulla mora in Turno est*“;

Classificare i passaggi prosimetrici nella categoria del prosimetrum di valore pieno, ci può indurre in alcuni casi al timore di non essere abbastanza obiettivi, anche perché in alcuni documenti dipende molto con quale ottica lo studioso comprende l'intero contesto. Ci potrebbe, per esempio, confondere ciò che si verifica in 6,7,1: i versi qui risultano essere nel testo necessari, senza di essi il contesto risulterebbe incomprensibile, ma, rappresentando il verso (Verg. Aen. 5, 162) delle frasi indipendenti, e dal punto di vista sintattico non inserite immediatamente nel contesto prosastico circostante (si tratta di una sentenza pronunciata da Gyés), tutto il passaggio non suscita nel lettore l'impressione di prosimetrum organicamente inserito nel contesto prosastico così come avveniva nei casi da noi indicati in precedenza. Tale impressione può essere senza dubbio influenzata dalle parole „*videris mihi dicere*“ con le quali termina la parte pro-

sastica, e che introducono il verso successivo:

*Voltus tuus, quoi regendum me tradidi, colligit rugas et trahit frontem,
quasi longius exeam; videris mihi dicere:*

„*Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum, litus ama.*“

Non possum magis.

Un'impressione simile viene provocata anche dal passaggio in 7,14,5 dove, però, il testo prosastico che segue la parte del verso virgiliano dall' Aen. 6,85 si ricollega allo stesso verso in maniera più immediata:

*hic benignissimus, qui, te cum viderit concursantem et sollicitum
atque anxium, dicat:*

„*Mitte hanc de pectore curam*“,

desine tibi molestus instare.

Anche in (alcuni) altri casi — seppure non si tratti di esempi molto più efficaci di prosimetrum di valore pieno — ci troviamo in presenza di passaggi prosimetrici abbastanza raffinati, e senza dubbio non si tratta di un semplice inserimento di versi collegato soltanto con una particolare intenzione stilistica dell'autore. E' vero che Seneca in un certo senso utilizza qui poeti noti, però dobbiamo distinguere questi casi da quelli in cui Seneca nelle sue riflessioni ricorre invece a poeti antichi, servendosi di loro citazioni soltanto come fonte di autorità e quale supporto alle proprie deduzioni. In tali casi, i versi potrebbero essere omissi senza guastare il tessuto prosastico circostante, mentre omettendo i versi nei passaggi appena analizzati, il contesto risulterebbe meno comprensibile; tali esempi si distinguono da quelli che rappresentano un efficace prosimetrum di valore pieno solo per la formale introduzione dei versi, lì dove c'è un'indicazione generica come „*itaque ille, cum dixit*“ oppure „*et qui dixit*“, cosicché talè indicazione disturba il trapasso scorrevole della prosa in verso, il quale in tal modo non sembra il proseguimento tanto naturale della narrazione prosastica, come potevamo osservare negli esempi precedenti di prosimetrum di valore pieno.

In 7,23,1 si polemizza in due passaggi prosastici con l'idea espressa nei versi di poeti famosi, cioè una volta nel verso virgiliano (Aen. 12,84) ed un'altra nel verso di Ovidio (Metam.13, 801); dal punto di vista sintattico, i versi sono inseriti nel periodo prosastico e senza di essi il contesto risulterebbe incomprensibile⁵:

Itaque ille, cum dixit:

„*Qui candore nives anteirent, cursibus auras*“,

quod non poterat fieri dixit, ut crederetur, quantum plurimum posset.

Et qui dixit:

„*His immobilior scopulis, violentior amne*“,

5 Questo punto è stato analizzato da A.BORGO nella pubblicazione di A. DE VIVO e L. SPINA, 1992, 131-138.

ne hoc quidem se persuasurum putavit aliquem tam immobilem esse quam scopulum.

Si crea un'atmosfera impressionante, usando i versi nel discorso diretto in 7,25,2, in due passaggi (Verg. Aen. 4, 373 e Verg. Aen. 4, 317–318):

Numquam ne querens quidem dicam:

*„Eiectum litore, egentem
excepi et regni demens in parte locavi.“*

Non est ista admonitio, convicium est;

.....

Satis abundeque est submissis et familiaribus verbis memoriam revocare:

„Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam dulce meum.“

Un esempio particolare è rappresentato dal passaggio in 1,2,1; qui osserviamo l'argomentazione espressa in due versi da una commedia di origine sconosciuta all'inizio del capitolo. Dal punto di vista sintattico, i versi formano un periodo indipendente:

*Beneficia in volgus cum largiri institueris,
perdenda sunt multa, ut semel ponas bene.*

In priore versu utrumque reprehendas; nam nec in volgum effundenda sunt, et nullius rei, minime beneficiorum, honesta largitio est;

Nel contesto prosastico seguente, Seneca commenta ciò che era detto in versi.

Simile può sembrare pure il passaggio in 7,1,1: anche qui troviamo due versi (Verg. Georg. 2, 45–46) all'inizio del libro (7,1,1), però in questo caso i versi sono preceduti dalla frase prosastica:

Bonum, mi Liberalis, habeas animum volo:

*„In manibus terrae; non hic te carmine longo
atque per ambages et longa exorsa tenebo.“*

I passaggi in 5,15,3 ed in 5,17,5 possono far pensare a prima vista che Seneca volesse ricorrere soltanto all'autorità di poeti noti (Ovid. Metam. 1, 144–146 e Verg. Aen. 4, 653); analizzando però più dettagliatamente questi luoghi, osserviamo che anche qui i versi sono importanti per l'argomentazione seneciana e poiché non sono introdotti col rinvio a qualche poeta, esercitano un effetto immediato; dal punto di vista sintattico, essi rappresentano il periodo indipendente inserito nel contesto prosastico circostante.

Ecce nescio qui non ex philosophorum domo clamat, ex medio conventu populos gentesque damnatura vox mittitur:

*„Non hospes ab hospite tutus,
non socer a genero: fratrum quoque gratia rara est;
imminet exitio vir coniugis, illa mariti.“*

*Illud in confesso est: quis sine querella moritur?
quis extremo die dicere audet:*

„Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi“?

Al contrario un semplice ampliamento della narrazione prosastica rappresentano i due versi da Verg. Georg. 2, 159 in 4,5,3:

*Quid medicatorum torrentium venae? quid in ipsis litoribus aquarum
calentium exundatio?*

te, Lari maxime, teque,

fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino?

Infine, nell'opera De beneficiis possiamo osservare anche dei rari esempi di prosimetrum, dove Seneca ricorre a poeti antichi soltanto nelle sue riflessioni e si serve della loro citazione come fonte di autorità. In conformità di tale intenzione, il poeta viene presentato con un'indicazione generica, come avviene in 2,5,2 (Cfr. Palliat. fr. inc. 71 [85] p. 149 Ribb²):

Quare verissimum existima, quod ille comicus dixit:

„Quid? tu non intellegis

Tantum te gratiae demere, quantum morae adicis?“

Oppure è presentato direttamente, così come in 4,14,1⁶:

*Non dicam pudicam, quae amatorem ut incenderet reppulit, quae aut
legem aut virum timuit; ut ait Ovidius:*

„Quae, quia non licuit, non dedit, illa dedit.“

Dal punto di vista sintattico i versi rappresentano un periodo indipendente.

In conclusione, osserviamo il passo in 6,3,1, dove Seneca cita il poeta Rabirio, però il modo di inserimento del verso nel contesto prosastico ci impedisce di includerlo tra quelli che rappresentano semplici citazioni; riguardo a „hoc habeo“ che fa parte del verso si rimanda alla frase prosastica seguente „O quantum habere potuit, si voluisset“.

Egrege mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque, si cito occupaverit, exclamare:

„Hoc habeo, quodcumque dedi.“

O quantum habere potuit, si voluisset!

Nell'opera sottoposta alla nostra analisi, abbiamo notato un fenomeno interessante: tutti gli esempi da noi classificati come prosimetrum di valore pieno, hanno in qualche modo modificato i versi. Seneca adatta secondo i suoi bisogni il soggetto, il tempo, cambia l'ordine delle parole, talvolta anche le espressioni. Così per esempio in 4,27,2 troviamo „cunctando restituis (Fabius) rem“ rispetto a „cunctando restituit rem“ di Virgilio; in 1,7,1 possiamo leggere „regum aequavit opes animo“ contro „regum aequabat opes animis“ di Virgilio; in 6,41,2 Seneca scrive „nulla mora in Turno est“ contro „nulla mora in Turno nihil est quod dicta retractet“ di Virgilio; in 7,5,2 troviamo „heu! frustra magnum alterius spectabis acervum“ contro il virgiliano „heu magnum alterius frustra spectabis acervum“. (In 6,7,1 Seneca preferisce alla fine del verso la forma „gressum“ alla

forma „cursum“, ma troviamo tale variante anche in alcuni manoscritti virgiliani.)

Sulla base degli esempi citati, si offre l'ipotesi che Seneca abbia operato in siffatto modo con intenzione, perché proprio quando si tratta di casi di prosimetrum di valore pieno, il verso è diventato parte talmente integrante del contesto prosastico circostante, che il suo adattamento al contesto prosastico non ci sorprende, soprattutto se teniamo conto del fatto che nei casi in cui non si tratta di prosimetrum in senso stretto, cioè del prosimetrum di valore pieno, l'inserimento dei versi nel contesto prosastico non è tanto immediato e Seneca piuttosto ricorre a poeti antichi come a fonte di autorità e nei versi inseriti non cambia nulla (un'eccezione si trova solo in 7,1,1 dove cambia l'ultima parola del verso: mentre in Verg. Georg. 2, 45, è „ficto“, in Seneca incontriamo l'espressione „longo“ — cfr.p. 56).

La spiegazione che il cambiamento dei versi originali possa essere motivato dal fatto che Seneca conoscesse i versi e memoria a che quindi si potesse sbagliare, non mi sembra giustificata, proprio perché tale cambiamento si verifica soltanto nei casi di prosimetrum di valore pieno.

II. DIALOGORUM LIBRI XII

Prestiamo ora attenzione all'opera seneciana Dialogorum libri XII, dedicata alla problematica dell'etica individuale. Anche qui — come nelle opere da noi precedentemente analizzate — possiamo osservare che i versi, inseriti nel contesto prosastico, vengono impiegati nelle diverse circostanze sia contestualmente che sintatticamente: troviamo qui dunque passaggi con prosimetrum in senso stretto, cioè di valore pieno, passi in versi che servono principalmente per sostenere argomenti o riflessioni dell'autore, ma anche citazioni vere e proprie.

E' altresì vistoso che nei dodici libri dell'opera analizzata, dei cinque esempi di prosimetrum di indubbio valore pieno, ne incontriamo tre nel medesimo libro, cioè nel settimo (De vita beata); altri due esempi si trovano nel sesto (Ad Marciam De Consolatione).

In 6,17,2 si tratta di un periodo coordinativo e dopo la congiunzione „et“ che fa ancora parte del passo prosastico, segue la seconda parte del periodo, costituita dal verso virgiliano (Aen. 3, 418):

*videbis primum ipsam insulam ab Italia angusto intercissam freto,
quam continenti quondam cohaesisse constat; subitum illo mare
inrupit et*

Hesperium Siculo latus abscedit.

In 6,21,5 troviamo in verso la parte del periodo che comprende il secondo verbo del periodo stesso (si tratta di parte di un verso da Verg. Aen. 10, 472); questa volta, però, „que“ fa parte del verso con il quale — come nell' esempio precedente — il periodo termina.

*sic habe, te illum ex consilio perdidisse: tulit suum.
metasque dati pervenit ad aevi.*

Come abbiamo potuto notare, ci siamo trovati in presenza di un tipo di prosimetrum di valore pieno, in cui la frase prosastica trapassa all'improvviso nel verso che completa il resto della frase, e nello stesso tempo l'autore del verso non è indicato, cosicché niente disturba uno scorrevole passaggio dalla prosa al verso, il quale sembra essere il naturale proseguimento della narrazione prosastica.

In 7,14,3 l'ampio periodo inizia in prosa, poi trapassa in verso (Verg. Georg. 1, 139) e continuando in prosa, torna nuovamente in verso (Verg. Georg. 1, 140) per poi concludersi definitivamente in prosa.

La congiunzione „et“ si trova in entrambi i casi in contesto prosastico:

permanare libet in hac etiamnunc huius rei imagine.

Quemadmodum qui bestiarum cubilia indagat et

laqueo captare feras

magno aestimat et

latos canibus circumdare saltus,

ut illarum vestigia premat, potiora deserit multisque officiis renuntiat.

E' ovvio che in questo caso il verso venga inserito nel testo non solo dal punto di vista contestuale, ma anche da quello sintattico in modo da non poter essere omesso senza stravolgere l'intero periodo. Dobbiamo tuttavia rilevare, che Seneca ha usato in questo caso soltanto parti di versi virgiliani, per di più variati, dato che in Virgilio leggiamo:

*tum laqueis captare feras et fallere visco
inventum et magnos canibus circumdare saltus.*

Ma gli stessi versi di Virgilio, non cambiati, vengono impiegati da Seneca nelle Epistole 90, 11.

In 7,20,5 Seneca conclude l'ampio periodo prosastico in verso (Ovid. Metam. 2, 328):

*quandoque aut natura spiritum repetet aut ratio dimittet, testatus exi-
bo bonam me conscientiam amasse, bona studia, nullius per me liber-
tatem deminutam, minime meam — qui haec facere proponet, volet,
temptabit, ad deos iter faciet, ne ille, etiam si non tenuerit
magnis tamen excidit ausis.*

Altro esempio di prosimetrum di valore pieno si trova senza ombra di dubbio in 7,19,1: anche in questo passo, omettendo il verso, il contesto risulterebbe incomprendibile. Seneca lascia pronunciare un verso da Verg. Aen. 4, 653 al filosofo epicureo Diodoro, e questo verso rappresenta una frase indipendente introdotta nella prosa con il verbo „dixit“ (cf. Epistole 12, 9). Per questo, però, l'inserimento del verso nel contesto prosastico non ha effetto così immediato e scorrevole come potevamo notare nei casi sopraccitati, dove la parte in versi era più o meno parte integrante del periodo. (Altri due possibili esempi di prosimetrum di valore pieno li tratteremo in seguito, analizzando il passaggio 1,5,10–11.)

Il passaggio in 7,19,1 è il seguente:

*et dixit, quod vos inviti audistis, quasi vobis quoque faciendum sit:
Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi.*

In 4,9,2 le riflessioni di Seneca sulla violazione delle leggi vengono ampliate con l'inserimento di un passo ovidiano (Metam. 1, 144–148; Seneca ha usato i versi ovidiani 144–146 già nell' opera De beneficiis, cfr. p. 56) che dal punto di vista sintattico rappresenta delle frasi indipendenti inserite nel contesto prosastico ed ai versi precedenti Seneca si ricollega solo in seguito nella sua argomentazione:

*undique velut signo dato ad fas nefasque miscendum coorti sunt:
non hospes ab hospite tutus,
non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est.
imminet exitio vir coniugis, illa mariti;
lurida terribiles miscent aconita novarcae;
filius ante diem patrios inquiri in annos.
et quota ista pars scelerum est?*

Due versi da Verg. Aen. 8,702s. sono inseriti nel contesto prosastico in 4,35,6: formalmente ci fanno ricordare quei punti, in cui Seneca si serviva dei

PROSIMETRUM, STILE MISTO, NELLE OPERE DE BENEFICIIS
E DIALOGORUM LIBRI XII DI SENECA

versi di poeti famosi soltanto come fonte di autorità, in quanto i versi sono introdotti con il rinvio al poeta („qualis aput vates nostros est“). Anche qui però, in modo simile a quello da noi osservato nell’opera *De beneficiis* (5,15,3; 5,17,5) i versi sono di rilevante importanza e dal punto di vista sintattico sono immediatamente inseriti nel contesto prosastico (si tratta di tre esempi di cui due sono nei versi virgiliani mentre il terzo viene espresso in prosa):

*vel, si videtur, sit qualis aput vates nostros [est]
sanguinem quatiens dextra Bellona flagellum,
aut scissa gaudens vadit Discordia palla,
aut si qua magis dira facies excogitari diri adfectus
potest.*

Possiamo notare, però, che i versi del poeta Mantovano sono trasformati nell’opera seneciana: non solo sono riportati in ordine inverso, ma addirittura il verso 702 viene notevolmente cambiato:

*et scissa gaudens vadit Discordia palla,
quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.*

Accanto ai casi sopraccitati, troviamo nei Dialoghi dei passi prosimetrici in cui l’autore adopera davvero i versi per supportare le proprie deduzioni espresse in prosa. Similmente come nelle altre opere di Seneca, però, osserviamo alcune differenze. Prestiamo attenzione al lungo passo di versi in 1,5,10: qui i sette versi ovidiani (*Metam.* 2, 63ss.) confermano quanto detto nella parte prosastica precedente: il passaggio poetico, però, aumenta la gradazione contestuale delle idee che in seguito aumenta anche l’importanza dell’argomentazione. Ma considerato che i versi rappresentano sintatticamente un totale chiuso e non sono organicamente inseriti nel contesto prosastico circostante, è ovvio, che tale passo non è così efficace come avviene nei casi di prosimetrum di valore pieno, dove spesso i versi vengono immediatamente inseriti nella prosa. Come esempio vorrei indicare 1,5,11 dove notiamo tre versi di Ovidio (*Metam.* 1, 79ss.) nei quali viene espresso il consiglio di seguire la strada giusta, che ricorre nel testo prosastico precedente:

vide quam alte escendere debeat virtus: scies illi non per segura vandum.

*„ardua prima via est et quam vix mane recentes
enituntur equi; medio est altissima caelo,
unde mare et terras ipsi mihi saepe videre
sit timor et pavida trepidet formidine pectus.
ultima prona via est et eget moderamine certo;
tunc etiam quae me subiectis excipit undis,
ne ferar in praeceps, Tethys solet ima vereri.“*

haec cum audisset ille generosus adulescens: „placet“ inquit „via; escendo. est tanti per ista ire casuro.“ non desinit acrem animum metu territare:

*„utque viam teneas nulloque errore traharis,
per tamen adversi gradieris cornua tauri
Haemoniosque arcus violentique ora leonis.“*

Dopo i tre versi ovidiani, il breve passaggio prosimetrico prosegue con parte del verso di *Metam.* 2, 74, però, trasformato in modo abbastanza interessante:

post haec ait: „iunge datos currus! his quibus deterreri me putas incitor. libet illic stare ubi ipse Sol trepidat.“ humilis et inertis est tuta sectari: per alta virtus it.

In Ovidio il verso ha questa forma: *finde datos currus.*

Al di là delle nostre osservazioni, potremmo — a nostro parere — valutare anche i due casi precedenti come prosimetrum di valore pieno.

In 3,3,5 Seneca adopera per il discorso diretto, in modo specifico, due versi di *Ovid. Metam.* 7, 545s. Per intenderci, Seneca nelle sue riflessioni polemizza con i versi ovidiani sopraccitati, senza rinvio esplicito al poeta, e come se continuasse nella sua argomentazione, scrive:

*non est quod credas illi qui dicit:
non aper irasci meminit, non fidere cursu
cerva nec armentis incurrere fortibus ursi.*

Il contesto prosastico seguente si ricollega al passo in versi, il quale, anche per questo motivo, non potrebbe essere omissso.

Di esempi di semplice rinvio a parole di un poeta noto, in cui i versi non sono nel contesto prosastico strettamente necessari ne troviamo poi in 4,11,3 dove Seneca ricorre al verso di Laberio; in 4,15,5 leggiamo come rinvio generico „ut ait poeta“; (v. *Fragm. poet. Rom.* p. 359, 25 Haebrens). Cfr. anche 6,9,5; 8,1,4; 9,2,14; 9,11,8; 10,9,2 oppure 11,11,2–3.

Come citazione nel vero senso della parola, intendiamo i versi omerici in 3,20,8.

Per quanto riguarda i poeti dai quali Seneca attinge per le sue opere appena analizzate, possiamo osservare che mentre per le *Epistole* abbiamo trovato accanto a Virgilio, sua fonte più importante ed adoperata più sovente, anche versi di altri poeti romani (soprattutto di Lucrezio, Ovidio, Ennio, Mecenate, Orazio, Publilio Siro e sporadicamente di Nevio, Terenzio, Varrone Atacino, Giulio Montana ed una serie di versi provenienti da poeti anonimi) ed in numero naturalmente minore appaiono versi da poeti greci — nelle opere *De beneficiis* e *Dialogorum libri* Seneca si avvicina di più alle *Naturales quaestiones*, dove usa prevalentemente i versi di Virgilio ed Ovidio; invece, di altri poeti abbiamo trovato solo un verso di Tibullo (anche se da Seneca stesso scambiato per errore per un verso di Ovidio), Lucrezio, Lucilio ed un poeta noto, però da Seneca stesso non nominato⁷. Nel *De beneficiis*, Seneca ricorre soprattutto a Virgilio

7 Ho prestato attenzione allo studio del prosimetrum nelle opere seneciane non solo per conoscere più profondamente il rapporto di Seneca con la poesia, ma perchè proprio Seneca ha

e soltanto due volte ad Ovidio, ad un verso da una commedia sconosciuta e ad uno da Rabirio; nel *Dialogorum libri*, Seneca si è servito quasi ugualmente dei versi di Ovidio e di Virgilio (c'è un esempio virgiliano in più) e di un unico verso da Laberio, da un poeta anonimo e da Omero nell'originale greco. È notevole il fatto, che l'elenco degli autori a cui attinge per le due opere studiate nel presente articolo, risulta essere più ristretto rispetto a quello delle *Epistule*.

Per quanto riguarda un punto di vista unicamente sintattico, troviamo in tutte le opere seneciane, accanto ai versi che formano la frase o il periodo indipendente, dei versi immediatamente inseriti nel contesto prosastico circostante, come abbiamo già dimostrato analizzando in particolare i singoli casi di *prosimetrum* di valore pieno.

PROZIMETRUM, SMÍŠENÝ STYL, V SENEKOVÝCH SPISECH DE BENEFICIIS A DIALOGORUM LIBRI XII

Autorka se v několika svých studiích věnovala zkoumání prozimetra, smíšeného stylu, v díle Lucia Annaea Seneky. Analýze podrobila Senekovu menippskou satiru *Divi Claudii Apocolocyntosis*, jeho *Epistulae* i spis *Naturales quaestiones libri VII*.

V této studii pokračuje v analýze prozimetra u Seneky rozbořem spisu *De beneficiis* a *Dialogorum libri XII*. V díle *De beneficiis* verše nemají nikde funkci pouhého citátu, v sedmi z 19 případů můžeme dokonce hovořit o velmi cenných dokladech plnohodnotného prozimetra; verš je zpravidla ústrojně a plynule zapojen do okolního kontextu i z hlediska syntaktického a bez něho by se prozaický text stal nesrozumitelným.

U všech Senekových dokladů smíšeného stylu, jež autorka klasifikuje jako nepochybné plnohodnotné prozimetrum, Seneca převzaté verše poněkud obměňuje: své potřebě přizpůsobuje osobu, čas, mění slovosled, případně i slova.

Nabízí se zde hypotéza, že u Seneky šlo o počínání záměrné: verš je totiž právě u dokladů plnohodnotného prozimetra natolik integrální součástí celého kontextu, že nás jeho přizpůsobení prozaickému textu nepřekvapuje, zvláště přihlížíme-li ke skutečnosti, že v ostatních případech prozimetra, kdy však již zapojení verše do prozaického textu není tak bezprostřední a kdy jde spíše o dovolávání se básnických autorit, Seneca v převzatém verši nic nemění. Vysvětlení, že by k občasnému zkreslování původních veršů mohlo docházet tím, že Seneca uváděl básnické partie po paměti, se mi nezdá pravděpodobné, neboť k onomu „zkreslování“ dochází právě jen u případů plnohodnotného prozimetra.

I v díle *Dialogorum libri XII* se setkáváme (- podobně jako v dílech analyzovaných dříve) s celou škálou rozmanitého užití veršů v prozaickém kontextu, od plnohodnotného prozimetra v různých dimenzích přes pouhé dovolávání se básnických autorit až k citátům ve vlastním smyslu toho slova.

Pokud jde o básničky, z nichž Seneca čerpal v analyzovaných dílech, můžeme pozorovat, že zatímco v díle *Epistulae* vkládal Seneca do svého prozaického díla vedle veršů z nejčastěji používa-

influenzato — a mio parere — diversi autori più giovani anche in campo prosimetrico; secondo me, valgono anche per il prosimetrum le parole pronunciate da MAZZOLI, o.c., p. 198, in altre circostanze, cioè „...è solo l'inizio di una tendenza, ancora complessivamente equilibrata perché circoscritta a pochi luoghi e soprattutto perché l'infusione d'un aliud semantico non è ricondotta a volontà del poeta stesso; ma è pur sempre un precedente da non trascurare, considerata anche l'autorità che godrà Seneca tra tardo antico e alto medioevo“.

ného Vergilia rovněž verše z jiných římských autorů (v menším počtu se objevovaly verše básníků řeckých), ve spise *De beneficiis* a *Dialogorum libri* se Seneca v tomto směru více blížil způsobu přebírání veršů v *Naturales quaestiones*, kde užíval převážně veršů z Vergilia a Ovidia, z ostatních básníků čerpal jen velmi málo.

BIBLIOGRAFIA:

- BARTOŇKOVÁ, D., *Il prosimetrum in Naturales quaestiones di Seneca*, *Litteraria Humanitas* III, Brno 1995, 5–17.
- BARTOŇKOVÁ, D., *Prozimetrum u Seneky*, *SPFFBU E 22–23*, 1977–78, 216–222.
- BARTOŇKOVÁ, D., *Prozimetrum u Seneky*, *SPFFBU E 22–23*, 1977–78, 222–237.
- DINGEL, J., *Seneca und die Dichtung*, Heidelberg 1974.
- DE VIVO, A. — SPINA, L., *Come dice il poeta*, Napoli 1992.
- FUSILLO, M., *Il romanzo greco — Polifonia ed eros*, Venezia 1989.
- LUDVÍKOVSKÝ, J., *Řecký román dobrodružný*, Praha 1925.
- MAZZOLI, G., *Seneca e la poesia*, Milano 1970.
- PETERSMANN, H., *Petrone Satyrica*. In *Die römische Satire*, Darmstadt 1986, 386–426.
- PROSIMETRUM E SPOUDOGELOION, *Università di Genova*, *Pubblicazioni dell'Ist. di fil. clas. e med.* n. 78, 1982.
- RELIHAN, J. C., *A History of Menippean Satire to a. d. 524*, *Diss. Univ. of Wisconsin*, Madison 1985.
- STRAMAGLIA, A., *Prosimetria narrativa e romanzo perduto ...ZPE* 1991, 121ss.